

C'È UNA DOMANDA DI MAGGIOR DISCIPLINA
DA ASCOLTARE E A CUI DARE VOCE?

SAN ZENO 01/02/2008

Iniziamo, come si fa in questi casi, dal titolo. Don Enrico me l'aveva proposto nella forma affermativa: *C'è una domanda di maggior disciplina da ascoltare e a cui dare voce*, ma io ho preferito rendere in forma interrogativa: *C'è una domanda di maggior disciplina da ascoltare e a cui dare voce?* Messa come domanda la questione mi pare più congruente con il mio approccio che è, come dicevo la volta scorsa, l'approccio di uno studioso che legge le problematiche educative alla luce della storia¹. Anche in educazione dovremmo imparare a compiere, come avviene in altre scienza, nuove scoperte dopo aver capitalizzato le conoscenze del passato. Invece c'è il rischio ogni volta di cominciare da capo, dimenticando che nella storia c'è una grande sapienza educativa da valorizzare.

Dico subito che la questione messa in luce dalla domanda è cruciale per ogni educatore e direi per ogni uomo. E' un interrogativo così profondo che mi è difficile rispondere separando la mia posizione di studioso da alcune considerazioni pratiche, derivanti dal mio essere educatore e padre. Vorrei chiarire che non sto comunque parlando come testimone e modello, non so dare delle ricette, ma voglio aiutarvi a comprendere la natura del problema.

LA TERMINOLOGIA

Un bel modo di affrontarlo è come al solito quello di chiarirne i termini. Voi sapete che le parole subiscono un'usura e, pur dicendo la stessa cosa, possono assumere negli anni significati diversi. Così il concetto di disciplina ha avuto accezioni ed usi diversi ed è molto importante chiarire a quale idea ci vogliamo riferire, in modo da vederne i risvolti positivi e negativi.

La disciplina aveva un preciso significato in relazione alla dimensione spirituale e morale degli individui. Essa presupponeva l'organizzazione metodica e rigorosa di un'attività o della condotta morale. Si attingeva allo stesso termine per indicare il rispetto di regole, l'obbedienza, la docilità. Dunque correntemente consideriamo la disciplina come obbedienza ad una regola, ad un'autorità. *Disciplina* ha poi assunto altri significati, per esempio ha indicato una pratica

¹ Cfr. il mio intervento intitolato *Maleducati o educati male?*, Parrocchia S. Zeno 26/01/2007.

sportiva, anche in questo caso con un riferimento alle norme e alle regole che sottendono un'attività agonistica; si sono poi definite discipline le materie scolastiche e non solo il comportamento, ad indicare che ogni scienza ha una sua metodologia, un suo "protocollo" che ne connota la legittimità. Per definirsi come disciplina uno sport o una materia di studio deve ricevere un riconoscimento dalla comunità in cui è inserito; devono essere chiari obiettivi e metodi. Per esempio, c'è il campionato mondiale di mora si tiene ad Urzulei - non sto scherzando, esiste, me l'ha detto una studentessa sarda - ma credo che farà fatica a connotarsi come una disciplina sportiva. L'educazione alimentare, è importante, ma non è ancora considerata come disciplina, non ha una sua storia come materia di studio, un suo statuto, come può essere quello della matematica, della filosofia, della lingua italiana, ecc.

Ancora, la disciplina presuppone una relazione tra un discepolo che viene posto di fronte a qualche cosa che è altro da sé. Essa costituisce quindi un elemento fondamentale dell'educazione, la quale in ultima analisi non è che un rapporto tra autorità e libertà.

Ora nella prima parte della mia relazione vorrei mostrare come questa dimensione si è giocata nel tempo. Sarò necessariamente sommario, sbrigativo, visto che sto parlando in un contesto di genitori ed educatori e non ad un convegno di storici, semmai avremo tempo nel dibattito di approfondire tre questioni.

DUE MODELLI

La disciplina ha costituito uno dei problemi più assillanti degli educatori di tutti i tempi perché investe una dimensione antropologica e filosofica profonda: *il tema della libertà*; la riflessione su questo concetto è quindi una questione sempre attuale.

Potremmo ridurre tutta la storia dell'educazione a due metafore che hanno stretta attinenza al tema della disciplina: nella prima l'educatore può plasmare, dare forma all'educando secondo il suo desiderio perché la soggettività del bambino non esiste. Isacco, come un agnello, può essere immolato da un padre, Abramo, altrettanto docile al volere di Dio. Siamo di fronte ad una prospettiva di assoluta passività. Non sto compiendo ovviamente un'analisi biblica, mi servo di un esempio che tutti conoscete. In questo modello il fanciullo è *tabula rasa*, molle cera, vaso da riempire. L'educando assume, secondo i sostenitori di questo approccio, varie figure: è un selvaggio che va domato, è il cucciolo dell'uomo che va reso *gentlemen* e civilizzato, è un soggetto che ha una sua natura malvagia e perversa, da educare e "addomesticare".

C'è poi un altro approccio nel quale il bambino viene concepito come potenzialmente completo, addirittura un essere perfetto, un prodigio della natura che la società può solo guastare. L'educatore in questo modello non è concepito come il precettore o l'istitutore, ma assume le vesti di un allenatore, di un "facilitatore" (il coach). "Non insegna la virtù, ma previene il vizio" (per dirla con Rousseau). Spontaneità, istinto, ma anche purezza e innocenza descrivono questo fanciullo "padre" dell'uomo.

Dentro questi due estremi si possono collocare tutti gli illustri personaggi che si sono occupati di pedagogia.

LA DISCIPLINA NELLA SCUOLA

Vediamo come si concepiva la disciplina nel passato nel contesto scolastico, cioè in un luogo paradigmatico e concepito formalmente per l'educazione. Lo faccio attingendo a due esempi uno del 1812 e l'altro del 1932.

Traggo la prima citazione dall' *Iniziazione agli studi* di Giovanni Spano, un pubblicista, archeologo, intellettuale sardo.

“Si principiò la scuola. Io non capiva, anzi non aveva mai inteso dal mio maestro pronunciare una sola parola italiana. Durante la spiegazione io mi trovava veramente in mezzo ai segreti ed ai misteri [...]. Intanto vedo entrare un altro frate scolopio, color di piombo, serio, burbero, avvolto in un zimarrone. Era il prefetto. Il maestro gridò: «In piedi!»; ed io che, come ho già detto, non capiva l'italiano, stetti colle mani incrociate al petto, guardando quel mostro coperto degli abiti del Calasanzio. Egli mi fissa sdegnato, ed ordina all' "annotatore" di trarmi dal rango dei banchi, in mezzo alla scuola. Costui mi prende per un braccio e mi strascina fuori. Quel boja (mi par di vederlo!) prende la sferza, e assesta una serqua di sferzate, sei per mano!”²

Prendiamo questo secondo esempio, che ci mostra come il tema del comportamento disciplinato sia continuato anche in altri contesti e a distanza di oltre cento anni dalla prima citazione. Si parla di una maestra in Val Seriana negli anni Trenta del secolo scorso:

“La signorina maestra [...] per giorni e giorni spiega come ci si comporta a scuola: si entra senza far chiasso e con la bocca chiusa, si ripone la cartella sotto il ripiano del banco, ci si siede composti, le mani in prima ben distese una accanto all'altra e si resta fermi e zitti. Lei sta ritta sulla cattedra, la mano sinistra sullo stomaco, la destra a mezz'aria sulla fronte - si deve sentir volare una mosca, dice - in attesa di dare inizio, con il segno della croce, alla preghiera del

² G. SPANU, *Iniziazione ai miei Studi*, AM&D Editore, Cagliari 1997, p. 25.

mattino. ‘Vi preghiamo, o Signore, di visitare questa scuola e di tener lontano da essa tutte le insidie del demonio. Stiano qui i vostri angeli a custodirci in pace e la vostra benedizione sia sempre sopra di noi, così sia’.

All'appello si risponde ‘presente’ scattando in piedi e alzando il braccio destro. [...]. Insegna anche la buona creanza: quando la maestra entra in classe, ci si alza in piedi tutti insieme, si aspetta che ordini: seduti! e si risponde: grazie. Lo stesso si deve fare, per rispetto, quando entra una persona adulta. Ci si toglie il berretto quando si parla con qualcuno e non si tengono le mani in tasca. Non si risponde sì o no alla maestra, e neppure alle persone di riguardo, ma sissignore o nossignore” ecc. ecc³.

Le punizioni corporali, per quanto vietate, erano così diffuse che i regolamenti scolastici si preoccupano di sanzionare i maestri che ne abusavano.

Se potessimo allargare lo sguardo al mondo del lavoro ci accorgeremmo come anche in quel contesto l'autorità del padrone era pressoché assoluta e travalicava i semplici obblighi di produzione. Quando si affidava l'apprendista ad un artigiano gli si chiedeva di esserne il padre, una guida nell'apprendimento di un mestiere e di un'arte, ma anche un modello a cui riferirsi. Attenzione, anche in una cultura retta da una disciplina ferrea, non mancavano i comportamenti indisciplinati, che restano l'altro risvolto della medaglia, ma è l'atteggiamento della comunità verso l'indisciplina che è rilevante; si pensi al libro *Cuore* e, persino, in qualche misura a Pinocchio, sebbene in termini rovesciati⁴. L'obbedienza è sempre stata una virtù pregiata e il monello deve sempre essere punito, anche se noi sappiamo che, come nel caso di Pinocchio: “i buoni dormono meglio, ma i cattivi da svegli si divertono di più”.

³ Cfr. E. GIANINI BELOTTI, *Pimpi oseli*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 29.

⁴ Il maestro Molinari, insegnante a Brescia nel 1864, distingueva tra comportamenti indisciplinati esterni e interni all'aula. Circa i primi egli notava:

“Nella mezz'ora che precedeva la lezione il correre il giuocare con intemperanza il gridare fortemente; l'introdursi alcuni di classi diverse in qualsiasi delle sale; mangiar frutta e gittare attorno scorze, gusci, noccioli e lordarne il pavimento; rubacchiare susine o pesche nel privat'orto del bidello, penne o libri dal fascio deposto dai compagni giuocanti.

Lo scoppiettare di polvere fulminante mediante uno strumento di legno con molla di ferro.

I primi che avevano accesso alla fontana spruzzare acqua sui secondi, quindi incalzare alterchi che non finivano poi all'annunciare della scuola; introdursi nei privati a due a tre alunni per volta, sono piccoli disordini che mal dispongono gli alunni a ben incominciare la lezione. Cfr. ASBS/ACBS, rub XV 22/10 a 1863-1954, lettera del maestro Molinari Paolo alla Sovrintendenza Onorevole, 6 settembre 1864.

Non meno riprovevoli erano gli atteggiamenti degli scolari all'interno delle aule:

Un alunno dovetti convenire dinanzi al superiore per atti immorali e discorsi scandalosi: due altri in altre epoche ho redarguito per atti consimili. Dirò inoltre che salvo poche eccezioni posso dire che erano vizi comuni nella mia scuola la bugia, e la mala abitudine di rovesciare la colpa su d'altri, talvolta ben anco con calunnia. Inoltre lo sciupare inchiostro disegnando fantocci, lordando banchi, sedili, cartelli e libri a stampa, lacerare cartelli per far giuocattoli o proiettili di carta con distrazione e molestia d'altri; strappar carte da libri stampati per escusarsi di non tenere il segno durante la lettura, [...] o per esimersi dall'imparare a memoria la lezione assegnata”. Questi e altri brani si possono trovare nel mio vol. F. PRUNERI, *Oltre l'alfabeto*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

Ricordo, infine, che lo *ius corrigendi* del marito, ovvero il diritto di battere la moglie per metterla sulla buona strada vale, in Italia, fino al 1954.

Per molti secoli il disciplinamento del comportamento non fu *un* compito della scuola *il* compito della scuola, al punto che nel 1894, l'allora Ministro della Pubblica Istruzione invitò i maestri a "Istruire quanto basta ed educare più che si può"⁵

Allargando un po' lo sguardo vediamo che gli Stati nazionali sorgono attorno a tre obblighi: le tasse, la leva e la scuola. Tre doveri precisi a cui si accompagnavano altri assiomi: Dio, Patria e Famiglia, ecc. Anche le classi sociali più moderne, quelle liberali e borghesi, che pure avevano fatto la rivoluzione francese, e avevano spostato i principi dell'individualismo e della libertà, di fronte ai rischi come quelli dell'anarchia, del socialismo, sposano senza dubbio la linea dell'obbedienza e dell'ordine. Le guerre, in termini di educazione al rispetto dell'autorità, fanno il resto. Dai richiami al superamento della vergogna di Caporetto grazie agli alpini che, come dice la canzone, "Non hanno paura", al mito del motto fascista "Credere, obbedire e combattere", la prima parte del Novecento è segnata da una fiducia cieca nell'importanza della disciplina, vi è tutto un fiorire di principi educativi ispirati all'ordine, al rispetto dei superiori, all'obbedienza, al superamento del proprio individualismo a vantaggio di principi più grandi. La mentalità corporativa che fu propria del fascismo e del comunismo e persino, se posso dirlo, della Chiesa, seppero sfruttare molto bene i vantaggi della disciplina intesa nell'accezione che a noi oggi appare sciocca e infeconda, della fedeltà cieca ad un principio d'autorità.

IL XX SECOLO

Nel corso del XX sec. però qualche cosa è cambiato e la percezione che la disciplina da sola potesse fondare la vera educazione entrò in crisi. Nel libro *Il secolo dei fanciulli* Ellen Key profetizzava, proprio nel 1900 un'epoca in cui i figli sarebbero nati da genitori amorevoli. Più o meno negli stessi anni Sigmund Freud scandalizza il mondo raccontando di un bambino non molto diverso dagli adulti, un fanciullo che era perverso, violento animato da pulsioni sessuali,

⁵ Cfr. *Istruzione e programmi per la scuola elementare*, RD. 29 novembre 1894, n. 525, *Relazione a S. M. il Re* pronunciata dal Ministro Baccelli.

un bambino oppresso da una serie di doveri sociali che gli impongono un super-io in perenne conflitto con la sua natura primordiale. Un'infanzia rivelatrice della vera natura istintiva dell'uomo. Sono gli anni in cui Maria Montessori fonda la *Casa dei bambini* e teorizza la possibilità di superare la disciplina affidandosi sulla centralità dell'animo del fanciullo e la sua autonomia. "Aiutami a fare da solo" chiede l'infanzia della giovane dottoressa marchigiana ad un mondo di adulti che non aveva mai prestato orecchio a questa voce.

Caduto il fascismo si trattò di affermare un nuovo modello sociale non più basato su ideali di ferrea sottomissione, ma su principi nuovi di democrazia, autodeterminazione e responsabilità. L'acquisizione dell'idea di libertà fu però molto lenta, nonostante la diffusione del modello personalista e attivista, favorevole a riconoscere uno spazio maggiore alla spiritualità, spontaneità e fantasia del bambino.

Un'accelerazione molto forte si ebbe solo a partire dagli anni Sessanta e Settanta, allorché con il termine "liberazione" si pensò di estendere gli spazi di libertà individuali. Nel decennio tra il 1968 e il 1978, non tanto sul terreno educativo, quanto su quello della battaglia dei diritti, si portano alle estreme conseguenze le idee antiautoritarie e libertarie. Si sognò l'immaginazione al potere, la rottura dei recinti istituzionali dello Stato, dei rapporti tra generazioni, dei modelli affettivi, ecc. Furono anni spiazzanti anche per i progressisti che mai avevano potuto immaginare si potessero bandire principi come quelli della meritocrazia, del rispetto delle gerarchie, della selezione delle intelligenze.

Tra le molte interessanti riflessioni degli intellettuali di quegli anni vorrei citare le idee del filosofo - sociologo - storico francese Michel Foucault autore, nel 1975 del volume intitolato *Sorvegliare e punire*, un libro divenuto un caposaldo di una nuova storiografia. A suo parere la gran parte delle istituzioni sociali, non solo i tribunali, le carceri, ma anche gli ospedali e perfino le scuole ebbero appunto lo scopo di normalizzare e sanzionare chi si fosse comportato in termini diversi rispetto a quanto accettato dai gruppi dominanti⁶. Alla luce di questa consapevolezza, aggiungo io, occorreva quindi rovesciare i rapporti di forza e liberare le energie, abbandonarsi al principio del piacere, rifiutando i cosiddetti ideali borghesi. L'obbedienza assume quindi una connotazione dispregiativa ed era facile essere considerati fascisti ogni qual volta si richiedeva il rispetto delle

⁶ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975.

istituzioni, dell'autorità, delle regole. Nacquero le grandi utopie antiautoritarie, rivelatesi, alla prova dei fatti, vere e proprie astrazioni.

LA DISCIPLINA IN CRISI

Il colpo più forte alla messa in crisi del concetto di disciplina non venne però inferto, a mio parere, dai movimenti antagonisti degli anni Settanta, ma dall'evoluzione economica, sociale e culturale degli anni Ottanta e Novanta, decenni in cui si è affermata una cultura post-moderna, in cui il riflusso e il rifiuto del "tutto è politica" portò a chiudersi in un soggettivismo esasperato. Sono gli anni del relativismo, della cosiddetta "società liquida" in cui, in maniera ancora più subdola rispetto agli anni Sessanta e Settanta, perché in forme non esplicite, la collettività di massa accetta e assorbe qualsiasi comportamento, qualsiasi orientamento, nella più completa indifferenza. Crescono codici etici di tipo ultraindividualistico, edonistico, narcisistico. La straordinaria abbondanza di beni materiali porta ad avere tutto e subito... Pensate, tanto per fare un esempio, a com'è cambiata, ed è storia dei nostri giorni, la comunicazione tra gli adolescenti e a come questo influisce sulle forme di corteggiamento. Nel mondo delle fiabe la principessa si sposa dopo un estenuante percorso seduttivo e una serie di prove, ora ogni ragazzino può mandare un *instant message* e mettersi in relazione con la potenziale *partner* senza nessun filtro. In questo contesto anche il de-sidero non prevede l'attesa ma un consumare subito, un appagarsi repentinamente.

Quello che tutti noi educatori registriamo è quindi la crisi della possibilità della critica, cioè della possibilità di un giudizio. Non avendo più maestri non c'è nulla da contestare, ma allo stesso tempo non c'è neppure nulla sul quale essere d'accordo. L'aspetto più serio non deriva dal rifiuto dell'autorità, ma dalla difficoltà di riconoscerla e di comprenderne la necessità. Non c'è nulla in grado di legittimare l'impegno al di fuori del proprio interesse.

QUALE DISCIPLINA?

Dentro questo contesto chi deve educare, famiglia, chiesa, scuola, ecc. si trova di fronte ad un'enorme difficoltà. Si parla sempre più di emergenza educazione, scienze come la psicologia,

la sociologia e in parte la pedagogia diventano capaci solo di descrivere i fenomeni e non di trovare soluzione ai problemi.

Il bisogno di certezze è così forte che negli ultimi dieci anni cominciano a circolare testi che in modo sempre più esplicito invocano un ritorno alla disciplina. Penso ai *I no che aiutano a crescere* a *Elogio alla disciplina*, ma anche a altre pubblicazioni come *La scuola spiegata al mio cane* o al recente *La scuola degli italiani* in cui viene fuori prepotentemente un'idea nostalgica e amara di quello che era e di quello che è oggi l'istruzione⁷. Ciò che è sorprendente è che si debba scrivere un libro o fare dei programmi televisivi che insegnano delle ovvietà educative. Meraviglia che non si sappia capitalizzare un patrimonio di esperienze già percorse dai pedagogisti del passato - penso per esempio a *Dell'educazione* di Raffaello Lambruschini pubblicato nel 1849, ma straordinariamente moderno nell'impostazione del tema del rapporto autorità e libertà - ma anche che si faccia *tabula rasa* dell'insieme di conoscenze appartenenti al senso comune e derivanti dalle lezioni dei nostri antenati o della nostra stessa esperienza esistenziale.

Allora ritorniamo alla domanda: "C'è una domanda di disciplina?" Certamente, ma occorre essere molto attenti, perché dobbiamo costruire una nuova idea di disciplina altrimenti corriamo il pericolo di pensare che la soluzione ci debba venire dall'esterno, come quei genitori che, disperati per l'andamento del loro figlio, decidono di mandarlo in un collegio: "Così impara le regole!". E' quindi il caso di intendersi se vogliamo un ritorno alle forme di disciplina che abbiamo conosciuto nel passato o possiamo e dobbiamo pensare ad un nuovo modello di serietà e di responsabilità.

A conclusione del mio ragionamento, e al di fuori di alcuna pretesa accademica o pedagogica, nel senso deterioro del termine, vorrei proporre e discutere con voi alcune idee per una nuova proposta di disciplina:

⁷ B. BUEB, *Lob der Disziplin*, List Paul Verlag 2006, tr. it. *Elogio alla disciplina*, Rizzoli, Milano 2007; A. PHILLIPS, *Saying "No": Why It's Important for You and Your Child*, tr. it. *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano 2000; P. Mastrocola, *La scuola spiegata al mio cane*, Guanda, Parma 2004; A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna 2007.

- Non possiamo pensare che la disciplina ce la diano gli altri... l'educazione è la cosa più facile del mondo perché si educa oggi, come sempre, attraverso l'esempio. Quindi non c'è nessuno sforzo particolare se non quello di essere noi stessi: fermi sui principi, perseveranti nel perseguire le nostre idee, solidi nei confronti delle sfide del nostro tempo. Per esempio è bene insegnare ai nostri figli che si cresce rispettando dei vincoli e dei legami. Persino la relazione amorosa, che è una delle più grandi esperienze di libertà è intessuta di obblighi e di regole. La nostra vita è scandita dai riti, questi possono essere un peso ma sono anche una traccia, un binario, soprattutto i riti sono spesso condivisi socialmente e quindi diventano più sopportabili. Il carnevale non ha più significato nell'età contemporanea perché non c'è più la quaresima, ma è importante che un giorno all'anno ci possa essere il carnevale, o che nella settimana ci sia un giorno festivo. E' bello sapere che alcuni riti, principi, non sono negoziabili. Io ho affrontato in questo modo il problema della messa per i miei figli. Per ora ha funzionato, poi nasceranno nuove domande con l'adolescenza. E' assurdo per es. che un genitore chieda al figlio nella scuola elementare, come ho sentito anni fa: "Vuoi fare o no religione?". Ci sono delle scelte che dobbiamo fare noi per conto di altri.
- Il tempo è una condizione essenziale dell'educare con fermezza o per creare fiducia. Se ho tempo posso persino permettermi il castigo o uno schiaffo, perché so che dopo ho occasione di ricostruire il rapporto. La severità è un lusso che si può consentire a chi ha davvero a cuore il bene dell'educando, tanto è vero che esiste un modo molto semplice per risolvere immediatamente un conflitto ed è quello di accontentare sempre i nostri figli.
- Non dobbiamo avere paura di chi vogliamo educare. La severità rende forti e l'eccesso d'amore indebolisce, si tratta di un'affermazione che troviamo espressa in mille forme in tutta la letteratura educativa. Un esempio paradigmatico della paura dei nostri figli è il Natale: si tende a regalare ciò che il bambino ci chiede, anche se sappiamo che non si tratta di un gioco che farà il bene del nostro figlio, semplicemente perché "E' quello che vuole!". Ancora, pensate alla preoccupazione di non fare mai annoiare i bambini. Così eccediamo nella quantità di attenzione, di giochi, di proposte. La Montessori per esempio pensava che i giochi e i materiali dovevano essere pochi.
- Dobbiamo costruire una comunità educante. Tutti i genitori vivono le stesse preoccupazioni, ma non sanno costruire una rete di solidarietà. Pensate al mandare i figli

a scuola a piedi o al condividere la casa perché i bambini possano fare i compiti con i compagni... come mai queste azioni una volta semplici, diventano oggi difficili? Forse perché non abbiamo costruito una comunità educante e tutto ci fa paura.

- Con i ragazzi e gli adolescenti è molto importante l'analisi di realtà, occorre farli uscire dalla realtà virtuale in cui sono immersi. Nell'educazione serve un antagonista; per essere te stesso devi aver imparato a conoscere l'altro. Il volontariato, l'esercizio della carità è bene che venga anche imposto, benché questo possa apparire paradossale. Se non sei costretto, ed uso volutamente questo termine, ad incontrare la povertà, la sofferenza, il rifiuto, vivi in un mondo che è artificiale, rischiando di essere disarmato di fronte ad aspetti che fanno pure parte della vita dell'uomo, ma che i media ci nascondono.
- Come adulti abbiamo sperimentato che la felicità richiede sacrificio, anche i bambini hanno diritto di sperimentare questo. Non gli facciamo nessun regalo spianando sempre la strada. C'è una gioia nella fatica, pensate allora alla ricchezza educativa delle esperienze sportive, in cui il risultato si costruisce a piccoli passi. Pensate al valore del teatro, in cui occorre provare mille volte per ottenere un risultato.
- Nei luoghi educativi: scuola, famiglia, oratorio, deve vigere il principio della responsabilità. La libertà si conquista anche attraverso l'obbedienza, la dimostrazione della tua affidabilità. Ogni comportamento ha un effetto collaterale, non sempre si può ritornare sui propri passi. E' così nelle grandi scelte, dev'essere così anche nelle piccole. Ho sperimentato per es. che per allungare la carriera degli studenti all'università occorre, stranamente, concedere molti appelli d'esame, perché in questo modo gli studenti non sanno darsi un termine e non riescono ad affrontare una responsabilità definitiva, dentro di loro credo dicano: "Perché devo sostenere l'esame oggi se posso darlo tra una settimana" e così non si decidono mai.
- E' meglio essere coerenti e sbagliare che essere incoerenti e non decidere. Ho avuto molte occasioni per constatare come educatori anche non particolarmente brillanti siano migliori di educatori molto creativi, ma ansiosi, scostanti e incerti.
- La ragione per cui è molto difficile dare una disciplina è dovuta anche al fatto che non sia chiaro lo scopo educativo. Quando è chiaro l'obiettivo la disciplina diventa autodisciplina, i ragazzi di don Milani dicevano di aver saputo minuto per minuto perché studiavano. Oggi

facciamo fatica a spiegare ai ragazzi che senso ha andare a scuola e infatti non avendo senso i ragazzi non studiano!

- Infine, contraddicendo quanto affermato da don Enrico nella locandina, io sostengo che la democrazia non è un'alternativa alla disciplina, ma anzi è un esercizio costante e molto alto di disciplina. Nella democrazia vige un rispetto religioso delle regole, solo queste sono garanzie di legalità.

In una parola possiamo certamente dire che oggi manchi la disciplina e con essa manchino i discepoli, ma la vera domanda è se noi vogliamo essere ancora dei maestri? In ogni caso non ci sono alternative: o saremo noi i maestri o lasceremo che altri lo siano al nostro posto.